

Alcuni poco edificanti episodi della gestione democristiana del potere

In gita con denaro pubblico: condannato un boss dc veneto

Giulio Veronese, uomo potente della Coldiretti veneta, è stato condannato ad un anno e sei mesi di reclusione per truffa aggravata ai danni dello Stato

Dal nostro corrispondente

ROVIGO - L'assessore regionale all'agricoltura del Veneto, il dc Veronese, uomo potente della Coldiretti, stavolta non l'ha fatta franca: la questione annosa dei «viaggi allegri» in Svezia nel '73, gli è costata una condanna ad un anno e sei mesi di reclusione. La notizia si è diffusa domenica ed è circolata, tra lo stupore generale, nel convegno provinciale che la Coldiretti teneva a Rovigo al cinema Corso, mentre appunto stava parlando l'assessore Veronese. I democristiani, evidentemente, pensavano che la

assoluzione dopo il processo di primo grado venisse confermata in appello. Ma non è andata così. La corte d'appello di Venezia lo ha condannato in pieno per truffa aggravata ai danni dello Stato. Ma come è nato tutto questo? La cosa risale a molti anni fa, quando, Veronese, approfittando del suo assessore, utilizzò dei viaggi di studio, finanziati coi soldi dei contribuenti per «far fare un giro» ad amici e clienti di partito. La denuncia partì, dal direttore dell'agenzia Marchiori di Rovigo e fu oggetto di uno scandalo che parve travolgere il gruppo do-

rotoe polesano. Ma la Dc veneta, nonostante lo sdegno della gente, specie nel Polesine, pretese di conservare a Veronese il posto di assessore regionale senza neanche aspettare la fine del processo. Insomma una vicenda che rivela quale rispetto abbia la Dc delle istituzioni democratiche. E non è che Veronese sia incaputo nell'errore una volta sola. E', per così dire, un recidivo. Infatti pendono sul suo capo varie denunce che lo indicano come un personaggio emblematico del sistema di potere clientelare della Dc veneta. Lo attendo-

no infatti: una denuncia per le nomine nella associazione agricoltori, una denuncia per una questione di assunzioni, ed infine un'altra ancora per concessione abusiva di fondi al centro di formazione professionale della Coldiretti. E' il piccolo ritratto ideale di un boss dc che adopera il potere pubblico a proprio uso e consumo. Nonostante fosse, tutto ciò, di dominio pubblico, il Veronese ha continuato imperterrito a sua attività politica e quella di assessore regionale. Ci si aspetterebbe che oggi, davanti alla prima condanna almeno Veronese e soci espri-

messero un po' di pudore. Invece no. Appena appresa la notizia, Veronese ha rilasciato una «ambigua» dichiarazione: «Dopo questi fatti che non danno colloquio in prima persona; duplice potrebbe essere l'atteggiamento da seguire: abbandonare questo lavoro oppure continuare con rinnovata fiducia, la battaglia per l'affermazione di quei principi e valori cristiani ai quali ho sempre ispirato la mia azione. Io da tempo ho scelto questa seconda strada».

Minor faccia tosta non ha dimostrato il leader democristiano Bisaglia: «Sappiamo che i nostri amici non hanno fatto al di là di aver interpretato una legge. Ho la sicurezza che la loro innocenza e auguro alla nostra provincia di essere in grado di esprimere dirigenti capaci di amministrare con onestà come Giulio Veronese». Ad arroganza si aggiunge arroganza. E' vero che quando si trattò di preparare le liste elettorali nel Polesine prevalsero il buon senso bisagliano e all'intrepido Veronese (ormai lanciato e sicuro della sua

I lavoratori tornano davanti ai cancelli della Rai

«Perché non spiegate ai telespettatori per che cosa lottiamo?»

Manifestazioni a Roma e in altre città - Dopo la riforma: passi in avanti, battute d'arresto e vecchi vizi

ROMA - Sul tavolo del senatore Ferraro, presidente della commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai, stanno arrivando decine e decine di cartoline firmate da lavoratori del Modenese. Sotto la riproduzione di un teleschermo che inquadrava un corteo una richiesta precisa: «La classe operaia e i lavoratori modenesi per una Rai riformata e democratica, attenta ai problemi e alle lotte dei lavoratori per il rinnovamento del paese».

Mentre da Modena partivano queste cartoline, metalmeccanici, edili, chimici, lavoratori di altre categorie lavoravano davanti ai cancelli della Rai - a Milano, Roma, Napoli, Torino - per protestare contro il modo incompleto, distorto, spesso sciatto con cui il servizio pubblico da conto delle vertenze contrattuali e delle battaglie sindacali in genere. Si va dai televisori editoriali del Gr2 contro i picchetti delle aziende metalmeccaniche alle furberie alchimie del Tg1, come è successo qualche giorno addietro: il salto della relazione di Carli all'assemblea della Confindustria con le note e gravi accuse ai sindacati è immediatamente seguito dalla notizia telegrafica che nel marzo '79 sono aumentate le ore di sciopero.

Certo, successivamente, c'è un'intervista con Sceda che spiega perché i sindacati vogliono i contratti si chiudano presto e bene. Ma intanto il gioco è fatto: Carli denuncia il teorema («i sindacati sono cattivi») e lo speaker fa seguire la dimostrazione: si sciopero (anzi si perdono ore di lavoro) più che nel passato; neanche una parola sulle ragioni che costringono i lavoratori a intensificare la lotta.

Nel pieno di una controffensiva restauratrice contro il servizio pubblico e i risultati di democrazia e pluralismo conquistati nel campo dell'informazione, tocca di nuovo ai lavoratori impegnati in un duro scontro con il padronato a dare un segnale. Lo facciamo - spiega Nando Morra, della segreteria della Flm - guardando in modo critico e auto-critico ad alcuni fatti precisi: che cosa è cambiato nel servizio pubblico con le battaglie iniziate 10 anni fa; quanto siamo rimasti lontani dagli obiettivi che tutto lo schieramento riformatore si era posto allora; dove noi abbiamo sbagliato. Perché - aggiunge Morra - una cosa la possiamo dire con certezza: quando abbiamo oscurato il nostro impegno su questo terreno sono passate scelte altrui, contrastanti con gli interessi della classe operaia. Se è vero che essa è portatrice di una strategia complessiva di risanamento e cambiamento del paese, non possiamo consentirci pause, fasi alterne, svalorizzazioni nella battaglia per una informazione migliore, che indaghi ed esplori tutta la società, compresa quella sua parte che è rappresentata dai lavoratori.

Dieci anni fa la Rai era un castello isolato. Davanti ai cancelli operavano i servizi di polizia, erano schieramenti di polizia, era un colosso. Allora - racconta Morra - chiedevamo che si parlasse di noi; oggi rivendichiamo che si informi in modo esauriente e comprensibile il pubblico come le lotte contrattuali - che interessano milioni di persone e influenzano la vita, il futuro di tutta la nazione.

Certo molto è cambiato: reti e testate sono strutturate in modo diverso; alcune di loro offrono certamente più spazio che in passato alle lotte del lavoro, alle rivendicazioni dell'economia; c'è stata la riforma con le sue alterne vicende; le delegazioni dei lavoratori vengono ricevute senza difficoltà. A Roma ci sono stati incontri con i comitati di redazione, le direzioni dei Tg, con Grassi e Berté. Ha fatto eccezione Gustavo Selva che all'ultimo momento si è tirato indietro con risibili pretesti. Commenterò un lavoratore: preferisce fare salotto con Pannella anziché discutere con i metalmeccanici. Sono ignoranti che i sindacati non sponano tra noi altro - spiega Morra - perché conquistati insieme, da noi, i giornalisti, i lavoratori della Rai che anche oggi sono scesi in campo.

Ma non può bastare: a chi ha svolto una difesa d'ufficio del suo operato (Tg1), a chi ha riconosciuto la validità delle nostre critiche (comitati di redazione, Tg2); a chi si è impegnato a usare il suo peso e il suo pre-

stigio (Grassi e Berté) perché le nostre richieste siano tenute in considerazione; a tutti - spiega Morra - abbiamo rivolto un discorso serio: noi non poniamo questioni corporative (dateci più spazio nei notiziari o nelle rubriche speciali) o contingente (parlate di più e meno delle vertenze contrattuali). Noi abbiamo messo sul tavolo la questione della qualità dell'informazione. Con i comunicati, con la cronaca sublimata alla sua massima «neutralità», con i rapporti di natura personale con questo o quel dirigente senza un collegamento con il mondo del lavoro nel suo insieme, non si spiega, non si fa capire che cosa avviene nel nostro paese; che cosa succede nella zona industriale di Pomezia; perché all'Alfasud si verificano certi episodi; quanto valore hanno le vertenze paraboliche della Fiat o dell'Olivetti per lo sviluppo del Mezzogiorno. Non si capisce nemmeno che cosa c'è di nuovo - come senso di responsabilità, come accresciuta coscienza dei nostri compiti rispetto alla crisi della nazione - nelle nuo-

ve piattaforme rivendicative. Davvero nei notiziari non c'è posto, è tutto pieno e non si può andare in una fabbrica, in una zona industriale e far vedere che cosa vi accade realmente? Ma - aggiunge Morra - c'è di più. Noi riteniamo che in questo modo i giornalisti possano esprimere tutte le loro capacità professionali che non c'è dubbio - vanno ben al di là di certi resoconti piatti, superficiali, di stocchetti di questi giorni. Abbiamo detto qualche parola anche sulla «rete tv» che la sperimentazione, ad esempio, si misuri già con questi problemi; e abbiamo preannunciato nostre proposte su questi punti specifici: il diritto d'informazione, la riforma del salario, la mobilità, gli investimenti, i gruppi e le zone in crisi. Il sindacato torna, dunque, in prima linea nella battaglia per un'informazione specchio sensibile e non deformante della società, dei conflitti e dei progetti che vi si muovono e si contrappongono. Non è una ripresa puramente rivendicativa ma la coscienza che il progetto della classe operaia non cammina se lascia dei vuoti nella sua strategia. «Lo abbiamo detto ai nostri interlocutori - conclude Morra - non ci accontenteremo di qualche minuto in più sulla lotta dei metalmeccanici. E speriamo, ovviamente, di non dover tornare più davanti ai cancelli della Rai. Ma se sarà necessario è certo che ci rivinceremo».

Sottoscrizione

CASERTA - Il compagno SIMONE FARINARO, iscritto dal 1921 al nostro partito, vecchia figura di militante e combattente, è deceduto a Torà e Picelli in provincia di Caserta ha sottoscritto lire 100 mila per il nostro giornale in occasione della campagna elettorale.

Antonio Zollo

Per l'inchiesta SIR

Baffi e Sarcinelli ascoltati dal giudice

ROMA - Il giudice istruttore Alibrandi, che conduce l'inchiesta sullo scandalo dei finanziamenti a faciliti concessi alla SIR, ha nuovamente convocato il governatore della Banca d'Italia, Paolo Baffi, e il vicedirettore, Mario Sarcinelli. I due dirigenti dell'Istituto di emissione si sono recati dal giudice ieri mattina, accompagnati dall'avvocato Giuliano Vassalli. Ma in pratica, non c'è stato un interrogatorio vero e proprio, poiché si sono congedati con il magistrato dopo pochi minuti, dopo essere entrati nel suo studio separatamente. A quanto si è appreso, Paolo Baffi ha chiesto che il suo interrogatorio venisse rinviato. Alibrandi ha accolto la richiesta, fissando un nuovo appuntamento per il 25 maggio prossimo. Secondo indi-

crezioni, però, quasi certamente ci sarà un ulteriore rinvio, poiché il governatore è impegnato nella stesura della relazione annuale della Banca d'Italia. Anche Mario Sarcinelli è uscito dall'ufficio del giudice Alibrandi dopo pochi minuti: il suo interrogatorio sarebbe stato rinviato in quanto il magistrato avrebbe voluto ascoltare prima Paolo Baffi. Ai due dirigenti dell'Istituto di emissione il giudice avrebbe voluto chiedere alcune precisazioni riguardo a loro dichiarazioni fatte durante i precedenti interrogatori. Intanto si è appreso che Mario Sarcinelli, che era stato sospeso dall'incarico di dirigente dell'ufficio di vigilanza della Banca d'Italia, è stato nominato responsabile del settore monetario e finanziario.

Come si è giunti alla truffa della «diga d'oro» sul Garcia

Tra le varie responsabilità, risaltano quelle dell'assessore regionale dc alla agricoltura - La «delibera suppletiva» dell'ottobre '76 e le manovre degli agrari

Dalla nostra redazione

PALERMO - Era stato il vertice, ora in galera, del Consorzio dell'Alto e Medio Belice, quello travolto dallo scandalo per gli espropri dorati della diga Garcia, a fornire all'assessore all'Agricoltura, il democristiano Giuseppe Aleppo, le «circostanziate» discolora che servì allo stesso esponente del governo regionale per coprire le sue responsabilità nel non essere intervenuto a bloccare la truffa.

Chi lo dice? E' lo stesso assessore, di cui il Pci ha chiesto ufficialmente le dimissioni e il ritiro della delega da parte del presidente della Regione Mattarella, sul cui caso la giunta di governo è stata chiamata a discutere oggi in una riunione. Basta ritornare a rileggere il resoconto della seduta dell'Assemblea regionale siciliana, quella del 17 maggio 1978, quando una interpellanza comunista, illustrata dal deputato di Palermo compagno Pietro Annunziata, aprì pubblicamente la via delle denunce sullo sperpero dei miliardi della Cassa del Mezzogiorno. Il dc Aleppo ebbe la sfrontatezza di rispondere non con le parole di una indagine affidata al suo ufficio, ma «rilevando i necessari elementi da una circostanziata relazione trasmessami dal Consorzio di bonifica dell'Alto e Medio Belice».

E' per questa evidente copertura politica ai dirigenti del consorzio, il cui interrogatorio è iniziato ieri all'Ucciardone da parte del sostituto procuratore Piero Grasso, che la segreteria regionale comunista e il gruppo parlamentare di Sala d'Arce sono tornati a clamorose dimissioni di Aleppo.

Il caso Garcia è infatti l'ultimo capitolo di una gestione assessoriale ripetutamente contestata dal Pci: venerdì in una conferenza stampa a Palazzo dei Normanni, presieduta dal compagno Pio La Torre, responsabile nazionale della sezione agraria, verrà pure fatto un confronto, il cui interesse è evidente, con le esperienze di programmazione in agricoltura nelle Regioni «rosse», presenti gli assessori comunisti Bruno Ferraris (Piemonte), Sergio Ceredi (Emilia) Agostino Abbagnano (Lazio).

Ma il campo delle responsabilità si va estendendo anche ad altri livelli, a cominciare dalla Cassa del Mezzogiorno, titolare del finanziamento per la costruzione dell'invaso, presso i cui uffici sono passate, senza subire alcuna rettificazione, le pratiche dello scandalo (la cifra per gli espropri è salita infatti da sette a ventuno miliardi). La Torre, con una lettera al ministro Di Giusti, ha già chiesto l'apertura di una inchiesta sul-

l'operato della Cassa. E l'attenzione degli inquirenti, anche se circoscritta da uno stretto riserbo, pare si sia concentrata su una delibera che aprì praticamente la strada alla truffa. E' quella del 22 ottobre del '76 (numero 2602 B) che approvava una perizia suppletiva suggerita dal Consorzio perché, come si spinge a dichiarare Aleppo, «lo stanziamento previsto era insufficiente».

Lo scandalo, secondo l'accusa, sta proprio qui: infatti la perizia ubbidiva alle disposizioni della legge 865, quella «sulla casa», che permise di dar corso alle operazioni di esproprio dei terreni, che i grossi agrari intanto si erano precipitati ad accaparrarsi, come se dovessero servire per la costruzione di alloggi.

Ma come si arrivò a questa perizia avallata dalla Cassa? Gli agrari che dovevano essere espropriati si costituirono in una società per tutelare i loro «interessi». Firmarono un atto notarile a Palermo e nominarono loro presidente Alberto Salvo, del clan degli esattori che riscuotono le imposte di mezza Sicilia. Ed è lo stesso Salvo, la cui famiglia dall'esproprio ha ricavato un miliardo, 600 milioni e 63 lire per 49 ettari di terreno (una media di 34 milioni e 611 mila lire) che il 5 gennaio del '76, alcuni mesi prima di strappare alla Cassa la perizia compiacente, partecipa alla prefettura di Palermo ad una riunione convocata dal prefetto.

Presente il direttore del Consorzio, il democristiano Giuseppe Mirto, uno degli arrestati, il direttore dell'Ufficio tecnico erariale, si decise di valutare gli immobili sulla base delle tariffe ricavabili ai sensi della legge sulla casa. L'iter degli espropri da quel momento si arricchì di tutta un'altra serie di documenti di favore che provocarono poi quella illegittima lievitazione degli indennizzi ora al centro della clamorosa inchiesta della magistratura.

Sergio Sergi

Un libro di Vera Squarcialupi sulla condizione femminile nella CEE Donne in Europa: diritti rimasti sulla carta

Ci sono in Europa 132 milioni di donne: «da un pezzo stanno percorrendo insieme la medesima strada e sono molte di loro non lo sanno». Di esse, 38 milioni lavorano, (molte a part-time) e le statistiche più recenti danno la seguente graduatoria: il 35,9 per cento in Danimarca, il 34 in Gran Bretagna, 31 in Francia, 29 in Germania, 24 in Belgio, 22 in Lussemburgo, 19 in Irlanda, 17,8 in Italia, 16,8 nei Paesi Bassi.

Anche se nell'ultimo decennio si riscontra un aumento delle donne sposate che lavorano, tuttavia, soprattutto dal 1973, si avverte un calo della occupazione femminile, prima vittima della crisi economica generale che attraversa l'Europa. Così le donne che lavorano calano, nel 1978, in Germania, in Italia, in Danimarca; e il 44 per cento dei disoccupati della Comunità europea (oltre 6 milioni) è costituito da donne.

Donne e disoccupazione

Questi dati, insieme ad un panorama assai preciso e completo delle norme varate dalla Comunità in materia di diritti femminili, sono presentati da Vera Squarcialupi nel libro di imminente pubblicazione presso gli Editori Riuniti, intitolato: «Donne in Europa». Chi è della donna che lavora in Europa non ha tratti levigati. A vent'anni dal

Trattato, infatti, la occupazione femminile resta concentrata «in settori e categorie professionalmente dequalificate, di bassa retribuzione e di scarse prospettive di carriera».

Inoltre, la formazione e l'orientamento professionale delle donne presentano forti difetti, con scarse possibilità di scelta e quindi minori possibilità di lavoro. «Infine, la vita familiare, col matrimonio dapprima e con la maternità in seguito, influisce notevolmente sullo svolgimento della vita professionale delle donne». Il quadro d'insieme della donna in Europa quindi, non sembra molto mutato, almeno nelle sue componenti fondamentali.

Le donne per gli uomini. E per finire: «In tutti i paesi europei sopravvive la mentalità secondo la quale le donne non hanno bisogno di un mestiere, ma di un marito, ed esse così vengono presentate». In questo senso, i poteri pubblici, nella avanzata Europa, hanno agito e continuano ad agire: «pensando di preparare gli uomini per la vita e le donne per gli uomini». Un dato-sigma: nella Comunità - prima potenza com-

merciale del mondo e seconda potenza industriale - sono ancora pochissime le ragazze che si sono iscritte all'università. E in un seminario su questo tema organizzato a Parigi dalla Commissione delle Comunità europee nel 1975, veniva sottolineato che l'attuale sistema scolastico vincola le donne ad una successione di «malforniture» professionali, così che solo al momento di cercare lavoro, esse «si accorgono che la loro preparazione è inadeguata e sono quindi costrette ad accettare impieghi «banali» o sottoposti ad una vera e propria «dequalificazione».

L'emigrazione, decimo stato della Comunità; con questo capitolo (6 milioni di emigranti nella Europa comunitaria, che con le loro famiglie, ammontano a quasi 12 milioni di individui) viene affrontato uno degli aspetti più drammatici e contraddittori dell'attuale sistema economico: l'ultima colonia europea. Una realtà pagata cara in termini di salute, emarginazione e nostalgia: il 70 per cento dei figli degli immigrati che non riescono a terminare la scuola dell'obbligo; la frequenza degli infelicitosi su loro disadatte e mezza superiore alla media nazionale; i traumi e le umiliazioni di chi lascia la

Conferenza stampa ieri mattina nella città toscana

I segreti svelati dal Guidoriccio di Siena

Dietro al famoso affresco è stato ritrovato un altro dipinto di Simone Martini raffigurante un castello - Venute alla luce anche le tracce di una ruota appartenente al famoso Mappamondo - Forse il pittore era mancino

Dal nostro corrispondente

SIENA - La parete che porta l'affresco famoso del Guidoriccio di Simone Martini, nella sala del Mappamondo del comune di Siena, sta svelando i suoi segreti. Dalle ricerche degli studiosi di tutto il mondo è risultato che probabilmente sotto al Guidoriccio c'è un altro affresco, un panorama con un castello dipinto sempre dal Simone Martini, di cui si conosceva la fama in tempi antichi e poi quasi dimenticata. I segreti svelati sono ancora affari che sembrano offerti il posto di una ruota: forse la traccia di quel mappamondo rotante che ha da-

gini tecniche, alla fine delle quali sono emersi interessanti risultati. Non si era mai riusciti a capire bene che cosa fosse il «mappamondo»: i recenti rilevamenti permettono oggi di affermare che era una ruota mobile. Che cosa vi fosse dipinto sopra, non sarà forse mai possibile saperlo. Altre scoperte: nella parete sottostante il Guidoriccio i professori Torriti e Tintori hanno trovato le tracce dell'affresco di un castello. Le figure proseguono sotto il Guidoriccio. In tempi diversi per la sala del Mappamondo furono commissionati almeno quattro passaggi: uno eseguito da un pittore sconosciuto,

uno costituito dal Guidoriccio e due raffiguranti i castelli di Guiccardino e di Arcidosso, che sappiamo essere stati commissionati allo stesso Simone Martini. Il castello ritrovato potrebbe essere stato dipinto proprio da Simone stesso prima, ovviamente, del Guidoriccio.

Il professor Catrola ha affermato che sarà indispensabile, a questo punto, approfittare i saggi sulla parete, liberandola, prima di tutto, dalla immensa tavola della «maestà» di Guido da Siena (da restaurare) e eseguire un'indagine di prospezione fotografica.

Ministri elettorali. Il ministro Spadolini è latitante nell'applicazione della legge 463 del 1978. Ma a viale Trastevere il ministro non si fa vedere e alle insistenti richieste di incontro, ripetutamente avanzate nei giorni scorsi dal Pci, i cortesi segretari rispondono che il ministro non c'è o non ha tempo perché impegnato nella campagna elettorale. E' questa la buona amministrazione repubblicana che il senatore Spadolini va magnificando in tv?

Dal nostro corrispondente

SIENA - La parete che porta l'affresco famoso del Guidoriccio di Simone Martini, nella sala del Mappamondo del comune di Siena, sta svelando i suoi segreti. Dalle ricerche degli studiosi di tutto il mondo è risultato che probabilmente sotto al Guidoriccio c'è un altro affresco, un panorama con un castello dipinto sempre dal Simone Martini, di cui si conosceva la fama in tempi antichi e poi quasi dimenticata. I segreti svelati sono ancora affari che sembrano offerti il posto di una ruota: forse la traccia di quel mappamondo rotante che ha da-

gini tecniche, alla fine delle quali sono emersi interessanti risultati. Non si era mai riusciti a capire bene che cosa fosse il «mappamondo»: i recenti rilevamenti permettono oggi di affermare che era una ruota mobile. Che cosa vi fosse dipinto sopra, non sarà forse mai possibile saperlo. Altre scoperte: nella parete sottostante il Guidoriccio i professori Torriti e Tintori hanno trovato le tracce dell'affresco di un castello. Le figure proseguono sotto il Guidoriccio. In tempi diversi per la sala del Mappamondo furono commissionati almeno quattro passaggi: uno eseguito da un pittore sconosciuto,

uno costituito dal Guidoriccio e due raffiguranti i castelli di Guiccardino e di Arcidosso, che sappiamo essere stati commissionati allo stesso Simone Martini. Il castello ritrovato potrebbe essere stato dipinto proprio da Simone stesso prima, ovviamente, del Guidoriccio.

Il professor Catrola ha affermato che sarà indispensabile, a questo punto, approfittare i saggi sulla parete, liberandola, prima di tutto, dalla immensa tavola della «maestà» di Guido da Siena (da restaurare) e eseguire un'indagine di prospezione fotografica.

NuovoPortico narrativa poesia teatro saggistica i primi titoli di una nuova collana Bompiani. Djuna Barnes BOSCO DI NOTTE introduzione di T.S. Eliot il capolavoro di una scrittrice leggendaria. Roland Barthes LA RETORICA ANTICA La retorica antica riscoperta come universo della comunicazione e della pratica letteraria da un "maître à penser" di oggi. L. 3.500. P. Radin - C.G. Jung - K. Kerényi IL BRICCONE DIVINO La saga di una singolare divinità fallica offre a tre grandi studiosi il punto di partenza per una indagine sulle parentele tra culture diverse. L. 4.000. Shemuel Joseph Agnon E IL TORTO DIVENTERA DIRITTO L'odissea di una comunità ebraica della Galizia e insieme la parabola morale di un popolo in un romanzo del premio Nobel 1966. L. 3.500. Bompiani